

Ruggero Fauro Rossi

## ROMANI E NON ROMANI NELL'ITALIA NORD-ORIENTALE

Il tema di questa relazione ripropone un argomento trattato più volte, da più studiosi (1) ed anche, almeno settorialmente, da me, sia in altre occasioni che in questa sede particolare (2). È ovvio che sia così, dato che si tratta di incontri annuali, dato che ogni settimana aquileiese porta qualche cosa di nuovo o di qualche nuovo risultato prende atto.

Anche presentando una rassegna dei vari contributi sui rapporti fra Romani e non Romani, sulla problematica della identificazione delle popolazioni preromane e sul processo di romanizzazione, in questo momento si potrebbe, penso, fare qualcosa di utile. Mi fermerò piuttosto su alcuni problemi, su alcuni aspetti di tali questioni e anche su qualcuno di quei casi che, mi pare, non è facile far uscire dalla condizione di dubbio. Tirerò fuori dal cassetto, anzi, qualche punto interrogativo che mi porto dietro da anni.

Incominciamo da Aquileia e più precisamente dagli inizi della colonia.

Come è noto, la fondazione di questa città ha fatto discutere più di altre: la sua deduzione fu decisa dopo un lungo dibattito (3); ancor

(1) V. p. es. F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam* (Liv. XXXIX 22, 6-7), *AN*, 31, 1960, cc. 1-40; F. CASSOLA, *Storia di Aquileia in età romana*, *AAAd.* I (1970), 1971, pp. 23-36; *Id.*, *Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie*, *AAAd.*, XV (1978) 1979, pp. 83-112; P. CASSOLA GUIDA, *Insedimenti preromani nel territorio di Aquileia*, *AAAd.*, XV (1978) 1979, pp. 57-82; G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*, Roma, 1988.

(2) R.F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, *AAAd.* II (1971) 1972, pp. 65-78; *Id.*, *La romanizzazione della Cisalpina*, *ibid.* IV (1972) 1973, pp. 35-55; *Id.*, *Problemi di storia dell'Istria in età romana*, *AMSI*, LXXXIV 1984, 41-55; *Id.*, *Venetia et Histria. Problemi di storia amministrativa*, in: *Atti del Convegno int. di ep. lat. in memoria di A. Degrossi*, Roma, 1988 (in corso di stampa); *Id.*, *Insedimenti e popolazioni del territorio di Tergeste e delle aree limitrofe*, in: *Atti del sem. di st. su tipologia di insediamento e distribuzione antropica*, Asolo, 1989 (in corso di stampa).

(3) Liv. XXXIX 55, 5, (per il 183) e XL 34,2 (per il 181 a C.).

prima vi era stato un tentativo di invasione (4); poco dopo (se non anche durante la primissima fase dell'insediamento) i Romani fecero guerra agli Istri (5); la posizione territoriale di Aquileia non sembra, almeno a prima vista, giustificare il diritto di Roma di dedurvi una colonia (6).

Questi, e qualche altro problema, sono stati discussi a lungo e per essi sono state presentate valide proposte di soluzione, sulle quali non mi pare di dover tornare.

Meno, mi sembra, si è discusso su un primissimo problema, primo proprio in senso cronologico. Livio infatti, nel narrare l'episodio notissimo e famoso dei *Galli Transalpini in Venetiam transgressi*, fornisce (7) una spiegazione valida anche se non completa e del tutto chiara, dell'intervallo di tempo trascorso fra il 183 e il 181 a. C., cioè fra il momento della decisione di dedurre una colonia e quello della sua effettiva fondazione come città di diritto latino.

È stato necessario cercare, nelle diversità a noi note tra le colonie romane e quelle latine, le cause di una discussione complessivamente abbastanza lunga e di un dissidio che sembra forte nel Senato romano. Per Livio, forse, tutto era più chiaro ed era sufficiente dire che il Senato era diviso appunto sullo *status* da attribuire alla nuova colonia.

Invece, un altro intervallo viene lasciato senza alcuna spiegazione. I Galli Transalpini entrano in Italia nel 186 (8), il Senato manda subito una ambasceria al popolo da cui si erano staccati e ne ottiene in risposta la dichiarazione che si trattava di una iniziativa privata e che gli organismi responsabili della nazione gallica non ne erano per niente informati (9). Si può notare subito che per una risposta molto simile nei termini, anche se non nel tono, la regina Teuta si tirò addosso 200 navi da guerra e parecchie migliaia di legionari (10).

(4) LIV. XXXIX 22, 6.

(5) LIV. XL 26, 2; XLI 1, 1, ss.

(6) F. CASSOLA, *Storia*, cit. a n. 1.

(7) LIV. XXXIX 22, 6.

(8) *Ibid.*

(9) LIV. XXXIX 22, 7.

(10) POL. II 8, 1 ss.; APP. *Ilyr.* VII. Anche se l'intervento militare romano fu motivato dalla uccisione del legato Coruncanio, già nella frase con cui quest'ultimo avrebbe ribattuto alla dichiarazione della regina vi era la dichiarazione di guerra. Tutti i particolari in nostro possesso mostrano che il clima in cui si svolse l'ambasce-

Nel caso dei Galli, Roma tace per tre anni: solo nel 183, quando ormai i Transalpini avevano costruito buona parte delle strutture che ritenevano indispensabili, ricevettero l'ordine di lasciare l'Italia<sup>(11)</sup>. Non sarebbe, mi pare, ingiustificato dedurne che in un primo tempo i Romani possono aver ritenuto tollerabile l'insediamento di un gruppo, anche se non esiguo, di Galli isolati, considerando positivo il fatto che non si trattava di una specie di colonia, destinata ad essere una testa di ponte per i futuri insediamenti su scala più ampia, ma che anzi non sembravano buoni i rapporti tra il gruppo emigrato e la madrepatria<sup>(12)</sup>.

Il problema è dunque l'individuazione del motivo che spinse i Romani a cambiare atteggiamento e capire le cause del fatto che, come è noto, Senato e console discordarono almeno sui modi e sull'entità della repressione<sup>(13)</sup>.

Qualche anno fa, in un lavoro nel quale l'attenzione era rivolta più sull'Istria che su Aquileia<sup>(14)</sup>, avevo accennato alla possibilità che in generale la politica romana nelle regioni dell'arco dell'Adriatico fosse stata influenzata dagli interessi dei Veneti, tradizionali alleati di Roma. Proprio a proposito del cambiamento di cui si parlava più sopra tale influenza può esser vista più chiaramente.

Nel suo noto saggio sulla leggenda di Antenore, L. Braccesi<sup>(15)</sup> aveva analizzato anche, trovandovi tracce della tradizione antenorea nell'ambiente patavino, i versi di Silio Italico<sup>(16)</sup> in cui si esalta il valore di un Pediano, appunto veneto, che, combattendo davanti a Nola nel 215, l'anno dopo la battaglia di Canne, aveva ucciso un compagno d'armi di Annibale, togliendogli l'elmo che era stato del console L. Emilio Paolo, e meritandosi gli elogi di M. Claudio Marcello.

Nell'episodio, naturalmente di fantasia, come nell'anacronistica presenza di Aquileia nel «catalogo» degli alleati di Roma di poco pre-

ria del 230 era completamente diverso.

(11) LIV. XXXIX 45, 6-7.

(12) LIV. XXXIX 54, 13-55, 4.

(13) PLIN. N. H. III 19, 131; LIV. XXXIX 54, 3-12.

(14) R.F. ROSSI, *Problemi di st. dell'Istria*, cit. a n. 2.

(15) L. BRACCESI, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova, 1984, p. 82 ss.; p. 87 per l'origine patavina di Silio Italico.

(16) SIL. IT. XII 212 ss.

cedente, Braccesi vedeva però la possibilità di individuare la persistenza della leggenda troiana nella tradizione veneta. Postosi poi il problema del perché il poeta aveva ritenuto di far lodare il giovane eroe patavino proprio da M. Claudio Marcello, Braccesi aveva, giustamente, ritenuto di poter ricordare che il vincitore di Clastidium doveva aver lasciato un profondo ricordo delle sue imprese presso un popolo che aveva partecipato con almeno diecimila uomini alla guerra contro i Galli, e che anche Silio Italico, quindi, dovendo inserire nel suo poema un'impresa gloriosa di un Veneto, aveva scelto di collocarla in un momento in cui compariva il condottiero che aveva guidato Romani e Veneti sul campo di battaglia.

Mi sembra che queste conclusioni possano avere qualche ulteriore sviluppo, anche in un campo estraneo al tema di Braccesi.

Se infatti, come sembra provato, in Silio Italico troviamo ancora vivo l'eco del ricordo lasciato da M. Claudio Marcello nella tradizione patavina dal tempo della grande vittoria sui Galli, se, come si diceva più sopra, nell'atteggiamento di Roma nei confronti dei Galli Transalpini, ci fu una svolta nel 183 a.C., mi pare legittimo chiedere: è proprio un caso che tale svolta abbia coinciso con il consolato di un altro M. Claudio Marcello? E che, come il precedente, il Marcello console del 183 abbia tenuto, anche al di là degli orientamenti del senato, un atteggiamento duramente ostile verso i Galli?

Si direbbe di no.

E si può aggiungere un'altra osservazione.

Se, come sembra ragionevole e mi pare probabile, il vincitore di Clastidium aveva lasciato un notevole ricordo fra i Veneti, è possibile che almeno una parte degli ausiliari che avevano combattuto ai suoi ordini e quindi alcuni dei notabili veneti abbiano concluso con i Marcelli un rapporto di clientela, continuato poi, come era uso, a lungo. È certo del tutto improbabile che il console del 183 possa essere un figlio di quello del 222. Nei primi due primi decenni del II sec. a.C., a distanza di pochi anni (13: 196 e 183 a.C.) compaiono nei Fasti consolari due personaggi dall'identica formula onomastica: M. Claudius M.f.M.n. Marcellus. Dal punto di vista delle probabili rispettive date di nascita il vincitore di Clastidium potrebbe esser stato padre sia dell'uno che dell'altro (le regole dell'onomastica dell'epoca ci impediscono di ritenerli fratelli), ma le pur scarse notizie su un figlio dallo stesso suo nome, che sarebbe stato adolescente quando il padre era edile (nel 226 circa) e tribuno militare al momento della sua

morte (nel 208)<sup>(17)</sup>, non si adattano al console del 183, non ancora o appena nato nella prima occasione e circa quindicenne nella seconda. Il console del 196 combatté contro i Boi e celebrò il trionfo, seguendo dunque una linea antigallica simile a quella del padre e del suo più giovane omonimo. Questi, d'altra parte, secondo gli usi delle famiglie nobiliari romane, può forse esser stato nel suo esercito (p. es. come tribuno), dopo aver fatto le prime armi proprio nel 208, a quindici anni, al seguito del suo più famoso parente.

A parte questi ed altri contatti ipotizzabili, comunque in tale epoca, il rapporto di clientela instaurato nella generazione precedente, coinvolgeva quasi certamente tutto il ramo dei Claudii Marcelli.

Non si può escludere dunque che attraverso il canale del rapporto di clientela i Veneti abbiano potuto fare presente al Senato il pericolo costituito da un insediamento gallico, apparentemente innocuo e l'utilità di controllare direttamente l'area aquileiese, per motivi di carattere militare e commerciale. Marcello può, del resto, aver forzato, poco o molto, la mano al Senato.

Ancora un breve passo in questa direzione.

La recente analisi, acutamente approfondita, di G. Bandelli<sup>(18)</sup> sui triumviri che dedussero la colonia di Aquileia ha messo chiaramente in luce la possibilità di inquadrarli nella corrente politica che, tra la fine del III sec. e l'inizio del II sec. a.C., prima e dopo la guerra annibalica, mirava all'espansione nella Gallia Cisalpina. Questo è più che sufficiente per giustificare il loro interesse per la fondazione della colonia.

Ma è anche legittimo chiedersi se sia solamente un caso che tutti e tre siano figli di personaggi che ricoprirono il consolato durante la guerra gallica 225-222<sup>(19)</sup> e che quindi ebbero occasione, come M. Claudio Marcello, di avere contatti e di instaurare rapporti di clientela con i combattenti del contingente veneto.

È ormai accertato<sup>(20)</sup> che i coloni aquileiesi del 181 e del 169

<sup>(17)</sup> F. MÜNZER in P. W. III Stuttgart 1899, cc. 2755-58, nn. 222 e 223-224 (alb. gen. cc. 2731-32). Cfr. PLUT. *Marc.* 2 e 29-30; LIV. XXVII 26-27.

<sup>(18)</sup> G. BANDELLI, *Ricerche*, cit. a n. 1, pp. 21-34.

<sup>(19)</sup> T.R.S. BROUGHTON, *The Mag. of the Rom. Republic*, N. York, 1951-52, I p. 230-235.

<sup>(20)</sup> S. PANCIERA, *Aquileiesi in Occidente e Occidentali in Aquileia*, AAAd XIX (1980) 1981, p. 105-138; C. ZACCARIA, *Due iscrizioni aquileiesi inedite*, AN, LII 1981,

non furono solo Romani, ma anche Latini ed Italici. È anche accertato che fra i nomi documentati nelle iscrizioni aquileiesi non pochi possono essere veneti. Quanti Veneti reduci della guerra gallica (201-191) clienti di Nasica, quanti clienti di Marcello, di Flaminio, di Acidino Fulviano ebbero la possibilità di ottenere il diritto latino e quei benedetti cinquanta iugeri di terra<sup>(21)</sup>?

A proposito di lotti, naturalmente, i possibili coloni di origine veneta non avevano bisogno di incentivi particolari per accettare un insediamento lontano da Roma, e questo può valere per tutti i non Romani. Si potrebbe però anche osservare che i lotti dei *milites* erano uguali a quelli già fissati ed assegnati nove anni prima, nel caso di Bononia. I lotti maggiori erano quelli dei centurioni e dei cavalieri, probabilmente tutti romani.

Aggiungerei ancora una domanda ed un se... :

Se il numero dei coloni veneti fosse abbastanza rilevante, non sarebbe possibile allacciare anche la fondazione della colonia latina al discorso del prof. Galsterer sulla urbanizzazione delle genti venete nella sua relazione di sabato? Aquileia non potrebbe esser stata, di tale urbanizzazione avvenuta proprio nel II sec. a.C., una specie di esperimento pilota<sup>(22)</sup>?

Infine, un'ultima osservazione a proposito dei versi di Silio Italico, su cui Braccesi ha giustamente richiamato l'attenzione. Come abbiamo già accennato più sopra, prima ancora dell'episodio del giovane eroe patavino Pediano<sup>(23)</sup>, nell'ottavo libro in un lungo elenco dei contingenti militari alleati schierati, prima di Canne, a fianco dei Romani, vengono ricordati i Veneti ed in particolare i Patavini, ma viene nominata anche Aquileia<sup>(24)</sup>.

Non desidero certo fermarmi sulla questione della realtà di una presenza di Veneti tra gli ausiliari dei Romani né sulla posizione assunta dalle loro città durante la guerra annibalica. Può però esser interessante notare che, se guardiamo i versi del *Bellum punicum* solamente dal punto di vista di ciò che sapeva o credeva di sapere Silio Italico (esatto o errato che fosse), potremo dire che sicuramente per

cc. 149-164; G. BANDELLI, *Ricerche*, cit. a n. 1, p. 124 anche per ulteriore bibliografia.

(21) LIV. XL 34, 2.

(22) H. GALSTERER, *Aspetti della romanizzazione nella Cisalpina*, qui, pp. 165-183.

(23) XII 212-259.

(24) VIII 604.

il poeta il nome della città più importante dell'arco adriatico era veneto, e che quindi poteva esser per lui cosa naturale citarla. L'anacronismo potrebbe essere quindi involontario e inconsapevole. Comunque, questo fatto conferma le conclusioni di chi considera, per motivi linguistici, venetico il nome di Aquileia<sup>(25)</sup>.

A questo punto, naturalmente si impone una ulteriore domanda: se il toponimo (comunque preromano) Aquileia era venetico, quale realtà esso indicava? La colonia romana sorse in un territorio veramente disabitato, si sovrappose ad una sia pur modesta presenza veneta o questa era stata già assorbita (o sommersa) da tempo da parte dei Carni? Era davvero cessata l'attività del «terminale marittimo» delle vie commerciali che scendevano dal passo di Monte Croce Carnico, dal Canale del Ferro, dalla valle dell'Isonzo (per usare un unico nome più pittoresco, delle «vie dell'ambra»)? O proprio tale attività e tali vie erano state turbate dai Galli transalpini, insediatisi a 12 miglia da Aquileia?

Un altro problema, o, meglio un'altra catena di problemi. Appiano<sup>(26)</sup>, attribuisce al desiderio di evitare di dar corso alle azioni giudiziarie causata dalla legge Sempronia agraria, bloccandone quindi l'attuazione, la decisione di C. Sempronio Tuditano di iniziare una campagna nell'Illirico. In generale, noi moderni abbiamo accettato questa versione e dirò subito che mi pare che essa possa esser considerata sempre sostanzialmente valida. Anche sempre sostanzialmente valida mi pare l'opinione che la campagna militare di Tuditano non fu in realtà «la III guerra istrica» ma, come provano i Fasti trionfali, ebbe la sua fase guerreggiata contro i Giapidi<sup>(27)</sup>.

Tuttavia mi pare che sia opportuno riparlare di qualche suo aspetto.

Recentemente G. Bandelli<sup>(28)</sup> in questa stessa sede ha riesaminato molto acutamente l'iscrizione aquileiese di Tuditano, convalidando l'opinione che si tratti di una *tabula triumphalis* e che, esplicitamente o implicitamente, si sia voluto riecheggiare la formula *ductu, auspicio, imperio*.

(25) A.L. PROSDOCIMI, *Contatti di lingue nella X regio, parte nordorientale*, *AAAd.* XXVIII (1984) 1986, p. 15-42.

(26) *Bell. civ.* I, 19, 80.

(27) A. DEGRASSI, *I. It.* XIII 1, p. 83.

(28) G. BANDELLI, *Contributo all'interpretazione del cosiddetto «Elogium» di C. Sem-*

La evidente volontà di dare risalto alla campagna, volontà che risulta anche dalle scarse notizie di Plinio<sup>(29)</sup>, il quale parla di una statua su cui era posta in rilievo anche la distanza da Aquileia al fiume Titio e riferisce senza particolari il vanto di aver domato gli Istri, può far pensare che lo scopo attribuitogli da Appiano non fosse il solo motivo della decisione di Tuditano.

In anni di poco successivi, Domizio Enobarbo e Fabio Allobrogico, antigraccani, condussero a termine, con vittorie esaltate dalla tradizione, la conquista della Gallia Transalpina<sup>(30)</sup>, trasformando in guerra di espansione operazioni iniziate da M. Fulvio Flacco per difendere Marsiglia e da lui almeno parzialmente concluse<sup>(31)</sup>.

Di solito, quando si parla dell'età graccana, si ferma l'attenzione sui problemi della politica interna.

Si può però forse distinguere una linea graccana da una linea antigraccana anche dal punto di vista della politica estera. Forse, ma non solamente, per l'attenzione volta ai problemi di carattere interno, i graccani non miravano ad iniziative espansionistiche. Gli antigraccani, anche seguendo la tradizione di Scipione Emiliano (linea dura sia con Cartagine che con Numanzia), forse per mostrare una diversa maniera di fare gli interessi del popolo romano, cercavano invece l'occasione di guerre esterne.

Che questa possa esser stata anche l'intenzione di Tuditano può essere provocato da due considerazioni. Prima di tutto gli obiettivi. Non conosciamo — ed è inutile costruire ipotesi dall'iscrizione di Tuditano — i nomi di tutti i popoli che il console aveva elencato. Fra gli obiettivi — non nell'elenco aquileiese — possiamo ritenere certa la presenza degli Istri (ricordati da Plinio<sup>(32)</sup>), dei Giapidi (docu-

*pronio Tuditano*, *AAAd.* XXXV (1988) 1989, pp. 111-131.

<sup>(29)</sup> *N. H.* III 19, 129.

<sup>(30)</sup> *VELL. PAT.* II 10; *FLOR.* I 37; *APP. Celt.* I c 12; *LIV. ep.* 61; *Oros.* V 13; *SUET. Ner.* 2; *CAES. B. gall.* I 45; *VAL. MAX.* IX 6, 3; *STRAB.* IV 1, 11; *PLIN. N. H.* VII 50, 166.

<sup>(31)</sup> *LIV. ep.* 60; *AMM. MARC.* XV 12, 5. Quest'ultimo presenta sinteticamente le operazioni delle tre fasi (M. Fulvio Flacco, 125; C. Sestio Calvino, 124-122; Q. Fabio Massimo Emiliano e Cn. Domizio Enobarbo, 121) interpretando la non grande rilevanza delle operazioni delle prime due fasi nel senso che tali campagne fossero dei tentativi preliminari in un disegno unitario portato a termine da Fabio Allobrogico.

<sup>(32)</sup> *N. H.* III 19, 129.



mentati<sup>(33)</sup> dai *Fasti triumphales*, dei Taurisci (presenti<sup>(34)</sup> nella *Tabula triumphalis*), dei Liburni (il cui confine meridionale era segnato<sup>(35)</sup> dal fiume Titio). Mi pare che si possa dedurre, da questi nomi, che Tuditano aveva cercato una impresa che comunque potesse garantire una certa riuscita (e la situazione dei rapporti con gli Istri doveva dare una certa sicurezza in questo senso) e che poi permettesse ulteriori sviluppi. Scontato un qualche successo minimo, il disegno doveva essere di raggio abbastanza vasto e tale da impressionare l'opinione pubblica. Se Istri, Giapidi e Liburni erano, se non vicinissimi, almeno contigui, i Taurisci erano alquanto nell'interno, al di là dello spartiacque dell'Ocra e del territorio giapidico<sup>(36)</sup>. Soprattutto se, come è probabile, le operazioni contro i Giapidi e i Liburni erano basate sull'appoggio e l'impiego della flotta, ma anche supponendo una linea di marcia Istria, Giapidia, Liburnia per via di terra, non si potevano incontrare per caso.

La seconda osservazione riguarda la scelta dei legati, quelli che agirono sotto gli auspici di Tuditano, o meglio la scelta di uno di essi. Le fonti infatti ci tramandano i nomi di due personaggi, uno dei quali quasi sconosciuto, se non perché risulta su monete della Macedonia, Tiberio Pandusa (forse Tiberio Latinio Pandusa<sup>(37)</sup>), al quale Appiano<sup>(38)</sup> fa dividere con Tuditano la gloria della vittoria sui Giapidi. Livio<sup>(39)</sup> invece attribuisce tutto il merito all'unico legato che nomina, il *consularis e triumphalis* D. Giunio Bruto Callaico, che avrebbe risollevato le sorti della guerra dopo una prima fase negativa.

Non intendo qui approfondire la questione della diversità di queste notizie ed il problema delle discordie fra i generali romani. Probabilmente, se rivalità ci fu, essa venne dopo la vittoria per il desiderio di rivendicarne il merito.

Ma il punto che mi pare di dover sottolineare è un altro: il fatto

(33) *I. It.* XIII 1, p. 83.

(34) A. DEGRASSI, *ILLRP*, 335.

(35) *PLIN. N. H.* III 19, 129.

(36) Le fonti localizzano Taurisci nel Norico e in Pannonia: cfr. M. FLUSS, P. W. V A, Stuttgart, 1934, cc. 1-14.

(37) F. MÜNZER, *P. W.* XII, Stuttgart, 1924, c. 927 nr. 6.

(38) *Ilyr.* 10, 30.

(39) *Liv. ep.* 59.

che Decimo Giunio Bruto Callaico era il figlio del console del 178 a. C., collega di Aulo Manlio Vulsona<sup>(40)</sup>, che aveva partecipato alla parte finale (quale che sia stata la sua effettiva portata) della campagna del 178 contro gli Istri di Epulo ed alla prima parte di quella del 177. Quest'ultima, non si può dimenticarlo, aveva dato ai romani, prima dell'arrivo di Gaio Claudio Pulcher, il controllo delle città costiere dell'Istria che, tranne Nesazio, Mutila e Faveria, dopo una prima ed unica battaglia, avevano chiesto la pace e consegnato ostaggi<sup>(41)</sup>. È più che probabile quindi che si siano stabiliti rapporti di clientela fra Bruto e una parte degli Istri e che per tali rapporti Bruto Callaico abbia seguito Tuditano (o che Tuditano abbia chiesto l'aiuto a Bruto Callaico) e non solo perché era un generale già sperimentato.

Le possibili clientele di questa famiglia nella regione nord orientale dell'Adriatico, clientele che si possono esser estese nel 129 per opera dello stesso Callaico, possono servire per complicare un problema che di solito si risolve ignorandolo. E per il quale non credo di poter presentare una soluzione sicura ma dei dubbi.

È abbastanza noto che, dopo la guerra di Modena e la pacificazione fra Ottaviano, Antonio e Lepido, che portò al II triumvirato, Decimo Giunio Bruto Albino che era nipote di Bruto Callaico tentò di raggiungere gli altri cesaricidi in Oriente<sup>(42)</sup> per una strada non ben precisata dalle fonti<sup>(43)</sup> ma, abbandonato dalla maggior parte del suo esercito fu ucciso, sembra per opera del capo di una tribù barbarica e per ordine di Antonio, nelle regioni intorno ad Aquileia. Molti dei particolari di una vicenda che ebbe senza dubbio pochissimi testimoni sono romanzeschi e inventati. In Appiano tuttavia si

<sup>(40)</sup> F. Münzer: M. Giunio Bruto, cos. 177: P. W. N, Stuttgart, 1918, c. 970, nr. 48; D. Giunio Bruto Callaico, ibid., c. 1021-25, nr. 57; D. Giunio Bruto, cos. 77, ibid., c. 968, nr. 46; D. Giunio Bruto Albino, P. W. Suppl. V, Stuttgart, 1931, c. 369-385, nr. 55 a.

<sup>(41)</sup> LIV. XLI 10, 2-5.

<sup>(42)</sup> APP. B. C., III 97, 400 ss.; LIV. ep. 120; VELL. PAT. II 64, 1; CASS. D. XLVI 53, 3; VAL. MAX. IV 7, 6; IX 13, 3.

<sup>(43)</sup> D. VAN BERCHEM, *La fuite de Decimus Brutus, Mél. Carcopino*, Paris, 1966, p. 941-953 = *Les routes et l'histoire*, Genève, 1982, p. 55-65; G. WALSER, *Via per Alpes Graias*, Stuttgart, 1986 (Historia, Einz. 48), p. 15.

narra<sup>(44)</sup>, che caduto nelle mani dei barbari, Decimo avrebbe chiesto il nome del capotribù e che, saputo, si fece portare da lui. Il capo, Camilo o Camelo, lo riconobbe, lo accolse onorevolmente, ma poi in segreto avvertì Antonio. A parte la somiglianza del nome di questo regolo celtico con quello di un altro capo gallico alleato dei Romani durante la II guerra istrica<sup>(45)</sup>, le clientele del console del 178 e del Callaico si potevano estendere effettivamente nell'Istria orientale, nella Giapidia, nella Liburnia, sulla via che poteva portare dall'Italia alla Grecia. Può quindi esser meno irragionevole di quanto sembri a prima vista che Decimo sia giunto molto ad Oriente nel suo viaggio e che sia stato ucciso in una regione che, pur non essendo nelle sue immediate vicinanze, gravitava su Aquileia. Non dimentichiamo che una importante e celebre iscrizione salonitana documenta una ambasceria di *Tragurium* ricevuta da Cesare ad Aquileia il 3 marzo del 56 a.C.<sup>(46)</sup>, ed è più che probabile che non si trattava di un caso isolato e fortuito.

In Appiano vi è anche un'altra notizia sconcertante e che viene di solito accantonata come un errore madornale dello scrittore alessandrino<sup>(47)</sup>.

Raccontando la campagna di Ottaviano contro i Giapidi nel 35 a.C., Appiano dice che nell'assedio di *Metulum*, durante il quale, tra parentesi, Ottaviano stesso fu ferito alla gamba destra e alle braccia, i difensori tenevano lontani i Romani dalle mura con le macchine che avevano ottenuto dalla guerra combattuta colà da Bruto con Antonio ed «Augusto».

È naturale, oltre che abituale, liquidare la notizia constatando che Appiano ha confuso *Metulum* con Mutina, ha sbagliato nel riferire le alleanze, ha anticipato l'assunzione da parte di Ottaviano del nome di Augusto.

Ha anticipato, ha sbagliato, si è confuso: ma ha inventato?

Perché narrando le vicende di una guerra, di una delle tante

<sup>(44)</sup> App. B. C. III 98, 405.

<sup>(45)</sup> Liv. XLI 1, 8.

<sup>(46)</sup> Bull. d'archéol. Dalmate XLVII-XLVIII, 1923-1924, p. 4 cfr. D. Rendić-Miočević, St. Aquil. off a Fl. G. Brusin, 1953, p. 67 ss.; Id., Nuovi contributi di epigrafia sulla colonizzazione greca in Dalmazia, Atti III Congr. Int. Ep. gr. e lat. (Roma, 1957), Roma, 1959, pp. 123-131.

<sup>(47)</sup> App. Illyr. 19, 54.

guerre di cui aveva raccolto le storie, avrebbe dovuto inventare, presso i Giapidi, l'esistenza di macchine belliche romane provenienti da Decimo Bruto, che potrebbe aver finito i suoi giorni proprio fra le tribù giapidiche?

Dobbiamo per lo meno ammettere che questo fatto può sembrare molto strano.

E allora, è tanto più strano ed irragionevole ammettere che alla base della notizia riferita da Appiano ci fosse un fatto reale e che Decimo Bruto, invece che vedere il suo seguito ridursi da dieci legioni a trecento guerrieri celti e poi a dieci fedelissimi — tutte cifre tonde, nel racconto di un altro libro di Appiano<sup>(48)</sup> — fosse riuscito a raggiungere il territorio dei Giapidi, oltre che con qualche decina o centinaio di uomini, con qualche carro o un certo numero di animali da soma, su cui, insieme a viveri di scorta, venivano trasportate alcune macchine belliche?

È un dubbio che mi porto dietro da anni.

Aver parlato dei Giapidi porta di conseguenza altre domande ed altri problemi.

Prima di tutto la questione della devastazione di Tergeste nel 52 a.C., attribuita ai Giapidi οἱ πέραν Ἰαπιδῶν da Appiano<sup>(49)</sup>.

È noto che lo scrittore alessandrino, parlando di una incursione dei Giapidi circa vent'anni prima della campagna di Ottaviano, nomina due città romane: Aquileia, come obiettivo di un attacco, Tergeste come oggetto di un saccheggio, dicendo che i barbari ἐπέδραμον la prima, ed ἐσκύλευσαν la seconda.

Più conosciuto di quello di Appiano, e più preciso per quanto riguarda la datazione, è il notissimo passo del *de bello gallico* VIII 24, 3, attribuito ad Irzio. Questo non nomina Aquileia ma solo i *Tergestini*, che sarebbero stati *oppressi repentino latrocinio atque impetu* di una *decurio* dei barbari. Tenendo conto che questo episodio nel *de bello gallico* risulta essere la causa dell'invio da parte di Cesare di una legione nella *Gallia togata* e che forse il testo precisava che le vittime della

<sup>(48)</sup> APP. B. C. III 97, 400, 403.

<sup>(49)</sup> APP. *Illyr.* 18, 52. Il passo di Appiano e quello di Irzio citato più avanti sono stati qualche anno fa oggetto di una attenta ed approfondita analisi da parte di A. Fraschetti (*Per le origini della colonia di Tergeste e del municipio di Agida, Sic. Gymn.*, N. S. XXVIII 1975, p. 319-335).

razzia erano stati solo gli *incolae* dei Tergestini<sup>(50)</sup>, non si può escludere che si trattasse di un pretesto e che Cesare volesse in realtà disporre in Italia di una legione pronta ad intervenire nel caso di sviluppi negativi della situazione in Roma. Poiché, dati gli avvenimenti del 52 e del 51 a.C. (51), tale possibilità è certo verosimile, l'assenza del nome di Aquileia dal testo di Irzio (che avrebbe avuto ogni interesse a nominare tale centro, tanto più importante di Tergeste) porta necessariamente a ridurre il valore della notizia appianea. Essa effettivamente potrebbe alludere ad un unico episodio: un saccheggio di Tergeste (o forse solo del suo territorio) poteva in realtà esser visto come un attacco alla regione che gravitava su Aquileia e quindi ad Aquileia stessa, anche se questa non era mai stata in pericolo.

Ma se il passo di Irzio è molto discusso dal punto di vista del contenuto<sup>(52)</sup>, esso è controverso anche per quanto riguarda la lettura. Per quanto i termini incerti sembrino di secondaria importanza, mi sembra che non sia inutile riesaminarlo, anche perché si collega ad un altro annoso dubbio.

I codici del *de bello gallico* in nostro possesso vengono divisi dai filologi<sup>(53)</sup> in due grandi classi:  $\alpha$  e  $\beta$ . Il testo tradito suona: *legionem autem quintam decimam, quae cum eo (Labieno) fuerat in hibernis, in togatam Galliam mittit ad colonias civium Romanorum tuendas ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum ac superiore aestate Tergestinis acciderat qui repentino latrocinio atque impetu*

$\alpha$ : *incolae illorum*

*erant oppressi*

$\beta$ : *eorum*

<sup>(50)</sup> V. *infra* p. 214.

<sup>(51)</sup> Nel 52 a.C., dopo l'uccisione di Clodio, Pompeo era stato per un certo periodo *consul sine collega* e la questione della scadenza del proconsolato di Cesare e del suo eventuale successivo consolato, già almeno implicitamente aperta nell'anno precedente, fu chiaramente affrontata da una legge proposta dai 10 tribuni della plebe (CAES. B. C. I 32, 3). Nel 51 era console M. Claudio Marcello, antecariano dichiarato, che avrebbe voluto far sostituire Cesare nel governo della Gallia e che fece fustigare un cittadino di *Novum Comum* in aperto disprezzo delle concessioni fatte da Cesare (Cic. ad Att. V 11, 2 cfr. 2, 3; PLUT. Caes. 29, 1).

<sup>(52)</sup> Soprattutto sul valore del termine *colonia*: cfr. R.F. ROSSI, *Venetia*, cit. a n. 2.

<sup>(53)</sup> L. A. CONSTANS, Introd. a: CÉSAR, *Guerre des Gaules* I Paris, 1961<sup>7</sup>, p. XX-XXVI; ID. *Récherches sur le texte et sur les manuscrits de César, Bellum Gallicum*, REA XXVII 1925, pp. 279-296.

La lettura sembra filare fino a *latrocinio atque impetu*; la lezione di  $\alpha$ : *impetu incolae illorum* è alquanto zoppicante; quella di  $\beta$  è scorrevole ma sembra troppo semplice, forse semplificata e può essere una correzione. Bisogna tuttavia notare che anche le edizioni moderne seguono la stessa strada, espungendo appunto *incolae*. Il fatto è che la presenza di tale termine pare soprattutto irregolare non tanto per motivi testuali o sintattici, ma per una premessa di carattere storico: l'impossibilità che un testo di età cesariana parli di *incolae* nella regione di Tergeste, che sarebbe divenuta colonia solo in età triumvirale o augustea<sup>(54)</sup>. La soluzione logica e quasi d'obbligo era espungere *incolae*, considerando il termine una glossa posteriore<sup>(55)</sup> e mantenere o interpretare variamente *illorum*<sup>(56)</sup>.

La sopra ricordata premessa storica e l'espunzione che ne segue sono state giustamente contestate alcuni anni fa da A. Fraschetti<sup>(57)</sup> ed effettivamente mi pare che anche tutti gli studi degli ultimi cinquant'anni hanno mostrato in maniera sempre più evidente e chiara che nel 52 a.C. Tergeste poteva essere un centro di cittadini romani e che quindi nella zona devastata vi potevano essere *cives Romani et incolae*. Conservando quest'ultimo termine, però, come si è detto, l'andamento della frase rimane irregolare. Si può, forse, col Fraschetti «pensare... ad una lacuna dopo *impetu*, con la caduta del nesso che veniva ad unire la sorte degli sventurati coloni tergestini a quella dei loro *incolae*»; si può, forse, ammettere che il copista abbia erroneamente scritto il pronome relativo *qui* in luogo di una congiunzione, p. es. *cum*.

L'errore può trovare una giustificazione che vi presento più come dubbio che come proposta — il dubbio di cui parlavo più sopra e che però mi porto dietro da anni.

Se rileggiamo per un'ennesima volta il testo, ci può sembrare una ripetizione inutile il verbo *acciderat* dopo *Tergestinis*: se proviamo infatti a leggerlo senza tale verbo, il senso e l'andamento sintattico filano perfettamente.

<sup>(54)</sup> L. A. CONSTANS, *Récherches*, cit. supra, p. 290.

<sup>(55)</sup> *Ibid.*

<sup>(56)</sup> A. FRIGELL, *C. Iulii Caesaris de bello gallico libri I-III*, Uppsala, 1861, corregge *illorum* con *Illyriorum*; I. N. MADVIG, *Adversaria critica ad scriptores gr. et lat.*, Hanau, II 1873, pp. 259-60, preferisce *Istrorum*.

<sup>(57)</sup> Cit. a n. 53.

Come è noto, l'archetipo che si ritiene fosse alla base delle due classi sopra ricordate  $\alpha$  e  $\beta$ , viene datato all'inizio del V sec., anche in base al fatto che Paolo Orosio dovrebbe aver utilizzato una copia del *de bello gallico* prima della separazione netta fra le classi suddette<sup>(58)</sup>. È probabile quindi che esso sia stato in scrittura onciale, in cui non vi era molta diversità fra i segni delle lettere *c*, *e*, *g*: *accid-* doveva quindi essere molto simile ad *aegid-* e quindi un errore di lettura era possibile.

Non mi sembrerebbe quindi impossibile che dopo Tergestinis seguissero le parole Aegidanisque: lo scriba potrebbe esser stato fuorviato dall'aver scritto poco prima lo stesso verbo (accidere) al congiuntivo *e*, come si diceva, dalla somiglianza delle prime lettere delle due parole. Il nome di *Aegida* era comunque probabilmente meno noto di quello di *Tergeste*, presente se non altro nel testo scherzoso ma notissimo<sup>(59)</sup> del «*Testamentum porcelli*», e poteva quindi esser una «*lectio difficilior*». Dopo aver scritto *acciderat* il senso filava discretamente, soprattutto scartando la congiunzione *cum* considerata inutile e addirittura un errore, che si trovava prima di *repentino latrocinio*.

Mi pare che si debba notare che non solo il numero delle lettere di Aegidanisque è uguale a quello di *acciderat qui*, ma che le lettere della nuova frase sono ugualmente inseribili nello schema elaborato dal Constans, che attribuisce al manoscritto definito Y circa trenta lettere per riga. Constans ricostruiva<sup>(60)</sup> il testo di questo passo in tale manoscritto nel seguente modo:

	AESTATE TERGESTINIS ACCIDERAT QUI	30 l.
INCOLAE	REPENTINO LATROCINIO ATQUE IMPETU	30 l.
	ILLORUM ERANT OPRESSI...	

Il testo in base alle osservazioni fatte più sopra potrebbe essere:

	AESTATE TERGESTINIS AEGIDANISQUE	30 l.
	CUM REPENTINO LATROCINIO ATQUE IMP	30 l.
	ETU INCOLAE ILLORUM ERANT OPPRESSI	30 l.

<sup>(58)</sup> CONSTANS, *Récherches*, cit. a n. 53, p. 295-296.

<sup>(59)</sup> Cfr. HIERON. *Praef. lib. XII comment. in Isaiam*, p. 493 Vall.

<sup>(60)</sup> Cfr. n. 54.

oppure:

AESTATE TERGESTINIS AEGIDANISQUE	30 l.
CUM REPENTINO LATROCINIO ATQUE IMPE	31 l.
TU INCOLAE ILLORUM ERANT OPPRESSI	29 l.

Come dicevo più sopra, in questo modo si potrebbe spiegare l'errore del copista e la sostituzione della congiunzione *cum* con il relativo *qui*. Accettando questa versione, avremmo una testimonianza più antica di quelle scarse attualmente in nostro possesso sull'esistenza e sul nome di Aegida e forse un elemento a favore della sua identificazione col *municipium* della pietra di Elleri e della ipotesi di A. Fraschetti<sup>(61)</sup> sullo *status* di colonia di Tergeste nel 52 a.C. Tale *status* potrebbe aver influenzato Irzio nell'impiego che fa del termine *colonia* in questo passo, che, come è noto, è stato alquanto controverso anche da questo punto di vista<sup>(62)</sup>, e che, comunque, porta a ritenere che in questo periodo del termine suddetto si facesse un uso meno preciso rispetto ad epoche precedenti.

Non accettando questa spiegazione, rimane ad ogni modo assodato il fatto che la necessità di espungere *incolae* derivava da una premessa di carattere storico, e cioè la convinzione dell'impossibilità che nella regione di Tergeste vi potessero essere degli *incolae*, poiché ciò presupponeva che i Tergestini fossero cittadini romani. Come si è detto, tale convinzione partiva dalla opinione, oggi largamente superata, che la colonia di Tergeste fosse stata di origine augustea o al più triumvirale.

Come ho già detto in altra sede<sup>(63)</sup>, mantenendo *incolae* nel testo, risultano ridotte le proporzioni dei danni subiti da Tergeste, in quanto se oggetto della devastazione erano stati solo gli *incolae*, ne possiamo dedurre che i *cives* erano rimasti più o meno indenni. Risulta quindi anche maggiormente pretestuosa l'azione di Cesare, che giustificava l'invio di una legione in Italia con il fatto che era stato devastato il territorio di uno dei centri più lontani e marginali.

Per quanto riguarda i problemi dei Giapidi, cui ho accennato anche nella relazione tenuta circa sei mesi fa ad Asolo<sup>(64)</sup>, la possi-

<sup>(61)</sup> Cit. a n. 49.

<sup>(62)</sup> R.F. ROSSI, *Venetia*, cit. a n. 2.

<sup>(63)</sup> *Insedamenti*, cit. a n. 2.

<sup>(64)</sup> *Ibid.*



bilità di precisare che la loro «invasione» era come dice il testo di Irzio una vasta ma probabilmente rapida scorreria e non una azione bellica vera e propria rivolta ai centri cittadini, permetterebbe di attribuirla anche a popolazioni non immediatamente confinanti con Tergeste e relativamente lontane, come erano i Giapidi<sup>(65)</sup>.

(65) A. DEGRASSI, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, A.T., s. III, XV 1929-1930, pp. 263-299 = *Scr. Vari di Ant.* II, Roma, 1962, p. 749-83.